



diNatura

Nella stessa collana:

- Tarka la lontra*, di Henry Williamson
40 gatti, di Roberto Costa
Storie di lupi famosi, di Ernest Thompson Seton
Elogio del gatto d'autore, a cura di Alessandro Paronuzzi
E Dio aveva un cane, di Stanley Coren
La coltivazione naturale della cannabis, di J.C. Stitch, Ed Rosenthal
Suoni bestiali, di Danilo Russo
Lo Zen e l'arte di allevare galline, di Clea Danaan
Libereso, il giardiniere di Calvino, di Libereso Guglielmi
La vita segreta dei pipistrelli, di Danilo Russo
L'enigma delle pecore blu, di Sandro Lovari
Piante e fiori del terrazzo, di Ippolito Pizzetti
Piante medicinali nostre amiche, di Marina Giammetti Mamani
Dottor Miele, di Eva Crane
Doctor Dog, di Guy Quéinnec Guy, Gérard Gilbert
101 cavalli d'autore, a cura di Alessandro Paronuzzi
Guida alle malattie delle piante e del bosco, di G. Hartmann,
F. Nienhaus, H. Butin
Vegetale sarai tu!, di Mirella Delfini e Eliana Ferioli
Orto facile per tutti, di Giancarlo Bertinazzi
Il giardino naturale, di William Robinson

Libereso Guglielmi

Libereso, il giardiniere di Calvino

Da un incontro di Libereso Guglielmi

con Ippolito Pizzetti

Prefazione di Nico Orengo

TARKA

Libereso, il giardiniere di Calvino
di Libereso Guglielmi

Questo libro è stato pubblicato per la prima volta nel 1993

Tutti i diritti riservati

Prima edizione: aprile 2016
Nuova edizione: agosto 2018

©2018 Tarka edizioni srl
Piazza Dante, 2 – 54026 Mulazzo (MS)
www.tarka.it

Disegni di Libereso Guglielmi
Le foto a pp. 47 e 48 sono di Paolo Cottini

Impaginazione di Monica Sala

ISBN 978-88-98823-92-5
Questo libro è disponibile anche in e-book (ISBN 978-88-98823-00-0)

Finito di stampare nel mese di agosto 2018
presso Mediagraf SpA – Noventa Padovana (PD)

Indice

Premessa, di Libereso Guglielmi 7

Prefazione, di Nico Orengo 9

Introduzione, di Ippolito Pizzetti 13

Libereso, il giardiniere di Calvino 19

Mattino 21

Pomeriggio 111

Sera 141

Note 203

Premessa

Il mio pensiero più bello va al grande personaggio umano e profondamente amante della natura e dei suoi misteriosi segreti, scrittore sottile e ricercatore profondo – Ippolito Pizzetti, un amico, un maestro di vita, un poeta della terra madre. Molti sono i ricordi, ma rimpiango di non poter più chiacchierare nel magico Giardino delle Rose di Monza tra le aiuole ricche di profumi e colori smaglianti nel giorno della Premiazione; o quando ci siamo incontrati per la prima volta nel grande parco di Villa Gernetto che lui conosceva molto bene. Ascoltava con interesse i miei progetti sul futuro del parco di 40 ettari acquistato dal Credito Italiano ormai abbandonato da molto tempo. Da quel giorno diventammo amici.

Ciao Ippolito, il giardinaggio ha perso un amico, come tutti noi amanti del paesaggio libero dove la natura è maestra e tu ne eri il profondo conoscitore e protettore.

Ciao Ippolito.

Sono passati 14 anni dalla prima edizione del libro, oggi molte cose sono cambiate; la nostra meravigliosa natura è stata calpestate, deturpata; maree di cemento hanno seppellito luoghi un tempo paradisiaci, non esiste più il senso del bello, dell'amore per tutto ciò che è vita. Molti dei boschi che erano l'orgoglio della Riviera di Ponente oggi sono ridotti a rocce spoglie e roveti che coprono un suolo privo di colori. Molti uccelli sono scomparsi e con essi il sottobosco ricco di vita, corbezzoli, rose, dafne e cento altri cespugli che un giorno esaltavano il paesaggio, aspro, pietroso del ponente. Ricordo il volo dei falchi, delle poiane, oggi rari, il nido

dondolante appeso ai rami del fico del bellissimo oriole di un giallo splendente e nero: in dialetto ligure si conosceva come *Garbè*, oggi l'oriole è quasi sconosciuto.

Nessuno si cura di questi angoli di terra, anche gli oliveti vicino ai boschi sono bruciati, lentamente l'invadente straniera Robinia in alcune parti ha conquistato il territorio del pino. Il mare è diventato il simbolo della nuova Liguria, ma le spiagge un giorno ricche di gigli di mare (pancazio marittimo) che formavano prati assieme alle scille sono completamente scomparse assieme alla nostra flora. Il prof. Mario Calvino insegnava che il mare non si è mai visto salire sino alle montagne ma le montagne sovente scivolano al mare. Perciò il mio messaggio è quello di essere più vicini a Madre terra diventata per noi una matrigna che cerchiamo di spogliare dei suoi beni più belli che ci ha offerto a piene mani. In questi tempi i valori sono diversi e ci fanno diventare miopi.

Fortuna che sempre più persone amanti del territorio, tra le quali molti giovani, cercano di riparare i danni fatti dalla noncuranza e ignoranza dell'uomo. Giovani che amano questa nostra pietrosa e scarna Liguria, meravigliosa, ricca un tempo di uliveti e castagneti, piantagioni di frutta nelle pianure vicino al mare. I giovani vanno aiutati così come i nostri uliveti di Taggiasca – una delle colture che hanno fatto della Liguria di ponente una delle terre più ricche e felici.

Libereso, 2009

Libereso con Italo sulla strada di San Giovanni

*A Bajardu gh'è in castelu
cura punta derucà;
u tucava ascàisci u ciélu
e u gh'à daitu ina sucà!*

– Antonio Rubino

“D’*int’ubagu*, dal fondo dell’opaco io scrivo, ricostruendo la mappa di un aprico che è solo un inverificabile assioma per i calcoli della memoria, il luogo geometrico dell’io...”, diceva Italo Calvino. E quell’“opaco”, quel “geometrico” sono condizioni che emergono dai ricordi di Libereso Guglielmi, amico dello scrittore, giardiniere del padre, il professor Mario. Insieme sulla strada che porta ai poderi di San Giovanni, insieme nel giardino-stazione sperimentale della villa Meridiana, a Sanremo.

L’opaco, il velo che ricopre la realtà, va affrontato con un io capace di rivelare geometrie. E il luogo di quelle geometrie Calvino lo scopre nella Liguria della sua giovinezza: sulle colline tagliate a terrazze, sulla linea delle spiagge. Fra terra e mare, sul confine che orizzonte e montagne stabiliscono con il cielo. “La vallata di San Giovanni, in ombra durante parte del giorno...”, soprattutto lì, dove il padre aveva il suo grande orto, e quadrati di terra, “piastrelle” di maggiorana e cicoria, basilico e melanzane, cipolle e carciofi... confini netti fra una verdura e l’altra, una piantagione e l’altra...

Libereso Guglielmi racconta a Pizzetti gli anni con Calvino padre, ma non dimentica Italo. Non potrebbe, è troppo diverso, distan-

te, da lui, dal professore Calvino. Calvino ha diciassette anni e lui quindici, quando si incontrano. Ricorda: “Viene Italo con ’sto grembialino, con le forbicine da potare, il coltellino... Lui pigliava tutto e lo sbatteva via: ‘Io voglio fare il giornalista!’, e sua madre: ‘Tu fai il giardiniere!’”.

Calvino è distante. Gli piacciono le parole che suo padre e Liberese adoperano per chiamare tutti i ciuffi che spuntano sulla strada e nel podere di San Giovanni o nel chiuso di villa Meridiana. Ma non piegarsi la schiena o allungare le mani. C’è Liberese a farlo, e lui è il suo alter ego. Lo dice Pizzetti, lo sappiamo meglio noi, adesso che Liberese si racconta. Ma l’aveva dichiarato Calvino, subito, nel suo racconto *Un pomeriggio, Adamo*. Alter ego e consulente, perché se è Liberese a insegnargli come si può costruire una trappola per catturare la formica argentina, nell’omonimo racconto, non possiamo che pensare ancora a lui quando Italo si inventa il personaggio di Cosimo Piovasco, *Il barone rampante*, salito su di un elce e mai più disceso. Perché Calvino aveva visto in Guglielmi qualcuno che non avrebbe mai, come è accaduto, abbandonato il “giardino”. E gli avrebbe fornito “naturalmente” le immagini (chi lavora per la natura e sulla natura ragiona – come uno scrittore – per immagini), i comportamenti da quel luogo *ubagu*, opaco, che poi, lui, avrebbe ricollocato, geometricamente, sulle tante frontiere della pagina e del mondo.

Sì, Liberese Guglielmi è uno degli *ubagu* di Calvino. È il ragazzo dalla pelle “marrone” che conosce, e al quale, come accade con il padre, non si vergogna di chiedere i nomi delle piante, il muoversi delle nuvole, le sensazioni che si provano a tenere in mano un ranocchio o una biscia. Liberese fa parte di quella cultura della “Punta di Francia”, dell’ultimo ponente ligure, così imbevuto di esperanto, metafisica, anarchia.

E Liberese, che per dio ha il Sole, incarnava queste tradizioni, insieme a quella di un eterno Mowgli, di un elfo nostrano. Vero perché Guglielmi, che ha girato il mondo, “rincorrendo” o trasportando piante, così è rimasto, dopo aver attraversato e “costru-

ito” giardini, da sud a nord, da nord a sud, passando dall’*ubagu* al geometrico.

“Una volta mi hanno scritto a questo indirizzo: ‘A Tarzan, Sanremo’: beh, mi è arrivata”, racconta Liberese a Pizzetti. Ma di Tarzan Guglielmi, esteriormente, non ha nulla. Non si stacca, con i muscoli o il falso biancore della pelle, dalla natura. No, vi aderisce. Come una magica salamandra vi aderisce. Credo potrebbe, volendolo, confondersi con un cespo di lattuga, una campanula, una macchia di cisti. È questa capacità di mimetizzarsi e di rendersi invisibile che deve aver colpito Calvino fin da quando, insieme, giravano per i paesi dell’entroterra, fra Bajardo, Badalucco, Poggio. Da un oliveto all’altro, quando sotto gli oliveti crescevano i narcisi. Anche Guglielmi si ricorda della campagna di San Giovanni, dell’orgoglio del professor Mario al ritorno, carico come i suoi figli, Floriano e Italo, di ceste di frutta e verdura. E lo scrittore così descriveva quel rientro: “Lo si vedeva entrare con un cesto infilato a ogni braccio, o una sporta, e sulle spalle uno zaino o addirittura una gerla, e la cucina era subito invasa d’insalata e di frutta...”. Così Liberese è pronto a ricordare quei ritorni: “ ‘Eva, ho portato i finocchi, oggi voglio i finocchi’. Dopo cinque minuti, sentivo lei (la moglie, ndr) che mi chiamava: ‘Liberesooo...!’. ‘Cosa?’. ‘Porta i finocchi ai conigli’. Allora arrivava lui. ‘Porco qui...’, e lei: ‘Sacra polenta, Mario! ma sempre finocchi?’.” Ricordo di Liberese, ma l’umorismo sembra quello di Calvino, non fosse troppo preso dal suo stanare l’*ubagu* dell’esistenza.

C’è, in questa conversazione, ciò che Calvino amava, per pudore (o, come suggerisce Liberese, quella voglia di “allontanarsi da tutte le parti”), nascondere: la famiglia, la terra, gli amici. E c’è soprattutto la scoperta di un uomo come Liberese Guglielmi, di civiltà antica e curiosa, ruvida e solare. Qualcuno che non accetterà mai di vivere come un “Marcovaldo”, suo contrario, incomprensibile *ubagu*.

Nico Orengo

Introduzione

A volte succede: è successo anche, qualche volta, a me: pensavo che mi sarebbe riuscito molto facile scrivere un'introduzione a questo libro – che in realtà non è un vero e proprio libro, ma la trascrizione di un lunghissimo colloquio registrato durante una giornata intera, mattina pomeriggio e sera, con Libereso Guglielmi. E invece no: sono stato tre o quattro giorni fermo e immobile davanti ai fogli, nell'atteggiamento di chi morde, per così dire, la coda della penna, senza scrivere un rigo. Perché tutto quello che c'era da dire l'aveva già detto, e con maggiore efficacia, Libereso. Questa è dunque una lunghissima intervista, che io ho voluto fosse a tutti i costi, per quanto è possibile, come s'usa dire, *life*, dal momento che non può essere "in diretta": se io mi fossi messo invece in qualche modo a elaborare la materia sarebbe stato, a mio avviso, un tradimento, una traduzione di Libereso *ad usum Delphini*, e grazie al cielo oggi i Delfini non ci sono più e possiamo prescindere; come se volendo ottenere un suo ritratto ne avessi lasciato fuori pezzi essenziali al suo intero, qui l'alluce, là il dito indice il gomito o il polpaccio o, peggio ancora, come se avessi fatto un montaggio cervellotico di Libereso, dove all'ascella gli avessi attaccato una gamba o un braccio che spunta dalla pancia o il naso al posto della bocca e così via.

Perché la sua continuità (o se volete anche la sua discontinuità) fa parte del suo fascino, del suo essere Libereso, ma dicevo una sciocchezza, perché fa sempre parte del fascino di un essere vivente (premessi naturalmente che questo ce l'abbia), che si tratti di un uomo che ha la capacità di dire, o di una bella donna, di un gatto o di un uccello, il loro fascino – usiamo questo termine in mancanza di meglio – è dato sempre dal loro modo di essere, dalla loro

continuità, dalla loro capacità di durare ed esprimersi nel tempo e nello spazio; quando non è così – passiamo a un altro campo che è il campo dell'arte – si tratta pur sempre della figura che è già intera contenuta nel blocco di marmo di Michelangelo, dell'attimo che Faust non riesce a fermare, delle molte tele che si porta dietro quando esce di primo mattino nella guazza Monet per correre sul fiume dietro e per fermare il mutare delle luci e la faccia delle cose dentro le luci, senza riuscirci mai appieno. Ma, questi casi a parte, restando nella sfera del vissuto, il gatto che dorme al sole ha in sé i centomila gatti che abbiamo visto saltare allungarsi sbadigliare correre saltare sedere a triangolo, socchiudere gli occhi come una bella donna, è quella donna perché mentre la vediamo che volge il capo dentro di lei c'è anche il suo modo di stringere gli occhi o mostrare il polso rovesciato o guardarsi un'unghia o muovere le labbra – o nel gabbiano posato in cima a un palo, bianco e grigio, c'è anche il suo volo, molti ampi voli e volute e la sua ebbrezza, dentro tutti coloro: colui che parla, mettiamo pure Socrate, il gatto, la donna, il gabbiano, dentro questi esseri che ci danno in un modo o nell'altro un'emozione c'è in tutti quanti il loro specifico ritmo o, se volete, in ciascuno e per ciascuno una particolare unica musica.

Io, che le cose stanno così lo so bene, che uso per mio mestiere costruire giardini, dove il mio scopo ultimo e sempre fare in modo che dolcemente gli alberi arrivino a essere e a esprimere dolcemente quel che la loro più intima natura e forma (che è lo stesso) li porta a essere.

Non saprei dire di più, oltre ovviamente a invitare a leggere il libro *Libereso, il giardiniere di Calvino* così com'è, così come si presenta, a conoscere Libereso come mi auguro da questa conversazione risulti per intero, compresi i suoi meandri, le sue pause, i suoi picchi e i suoi punti esclamativi, senza ridicole censure. Vorrei soltanto richiamare l'attenzione del lettore su due momenti del discorso, che mi sembrano importanti da capire come premesse al tutto: a un certo punto del suo vagabondare tra pensieri e parole (luoghi

incontri ricordi congetture e programmi che sono, anche questi ultimi, il segno del suo ritmo e della sua continuità alla vita), Libereso dice: “io vivo di immagini”.

Occorre tuttavia capire bene che cosa intende per “immagini”: immagini che si fanno memoria, ma una memoria in continuo movimento, una memoria fatta di atomi quali li pensavano gli antichi, una memoria che non si ferma mai si evolve si costruisce produce precede e sconfinava dentro tutte le sue dimensioni. Personalmente detesto la memoria Memoria: cristallizzata, imbalsamata, mummificata, come generalmente la si celebra. E poi, poco più oltre Libereso dice ancora: “Io nella vita non ho mai guardato le grandi cose, ho sempre cercato ‘l’uovo di Colombo’, cioè le piccole cose, le cose semplici, che sono quelle che creano le grandi cose”.

Bisogna anche qui capire bene cosa vuol dire – che è tutto al di fuori dai confini di quella che viene comunemente intesa come la poetica delle “piccole cose”.

A questo proposito ben mi sovviene quanto scrive nella prefazione ai suoi *Bunte Steine* Adalbert Stifter, uno dei grandi scrittori di lingua tedesca e di quella lingua certamente uno dei prosatori massimi, come ben avevano compreso Nietzsche e Thomas Mann e come oggi ha compreso Peter Handke. Scrive Stifter: “Lo spirare dell’aria, lo scorrere delle acque, il crescere delle messi, i moti del mare, la terra che si fa verde, lo splendore del cielo, il rilucere degli astri, mi appaiono cose grandi; il possente uragano che incombe, il fulmine che spacca le case, la tempesta che incendia, la montagna che vomita il fuoco, il terremoto che annienta i paesi, non mi appaiono cose più grandi di quelle che ho enumerate più sopra, anzi, io le ritengo migliori perché sono solo l’effetto di leggi molto più alte... L’energia che fa ribollire il latte dentro la scodella di una povera donna è la medesima che solleva la lava dentro la montagna e che erutta il fuoco e la fa colare lungo le pareti della montagna”. Io ritengo che le parole di Libereso in merito alle cose piccole vadano interpretate in un modo non molto lontano da questo.

Infine una breve postilla per la parte che ho avuto in questa impresa, per quello che io c'entro in questo libro.

Non sono giornalista, non ho mai preteso di esserlo e sono anche certo che per essere un buon giornalista occorrono talenti di cui io sono del tutto sprovvisto. Mi è capitato tuttavia per avventura dentro la mia vita (come in questa occasione) di fare qualche intervista, soprattutto in anni passati per la televisione. Ma si è sempre trattato con personaggi che per altri versi sono stati capaci anch'essi, come Liberese, di rendermi strumento del loro pensiero e della loro voce (ed è tutto ciò che in quei particolari momenti desideravo), per come io ero già pronto a essere per la lunga domestichezza con la loro opera o i loro scritti o discorsi o altre esternazioni e ad accettarli, Sandro Penna, Max Frisch, Elias Canetti. Altrettanto bene potrei, per fare un esempio, come qui con Liberese, trascorrere una giornata intera con Gino Valle e ricavarne un libro, senza per questo entrare direttamente nello specifico dell'architettura, che non mi compete, o perlomeno senza fare dell'architettura il nostro argomento principe, ma cento altri (mi piacerebbe assai). Si tratta comunque di casi io credo possibili quando ci sia alla base una frequentazione, un commercio continuo, non necessariamente il tu per tu, anche senza essersi incontrati e visti prima mai, quando si poggia su un vasto e comune solido piano di idee.

Non diversamente di un paese io non sono in grado di parlare o scrivere (o su un luogo progettare) qualcosa che abbia un costrutto senza averci prima dormito almeno una notte (anche i sogni hanno il loro luogo di nascita), esserci stato bocconi e supino, verticale e orizzontale, ascoltato voci e suoni, vissuto albe e tramonti, sereni e piogge. E, solo così, attraverso simili esperienze spazio-temporali – oggi molto lontane dalle frettolose cronache, scappa e scrivi, degli inviati speciali – che si sono potuti avere libri come quelli di D.H. Lawrence sul Messico, l'Australia, la Sardegna o di Goffredo Parise sul Giappone; i quali in quei luoghi e paesi non hanno trascorso fuggevolmente un giorno due tre o una settimana, ma li hanno

vissuti un mese più mesi un anno fino a che il luogo è maturato loro dentro e ha prodotto il suo frutto.

L'unico modo che conosco per possedere è essere posseduti, ma come potete notare sto divagando, e chiedo scusa: tanto profondamente a rifrequentarlo una seconda volta sulla pagina scritta oltre che a viva voce Liberese mi ha plagiato.

Ippolito Pizzetti

Libereso, il giardiniere di Calvino

*Il nuovo giardiniere era un ragazzo
coi capelli lunghi...*

– Italo Calvino,
Un pomeriggio, Adamo (1947)

Santa Giusta
- perinaldo -



Mattino

[Ippolito Pizzetti] *Libereso, credo che la cosa migliore sia cominciare dal tuo nome, perché dal tuo nome ricaviamo fuori tutta la storia della tua famiglia. Intanto, quando sei nato?*

[Libereso Guglielmi] Sono nato il 20 aprile del 1925 sulle colline di Bordighera. Naturalmente, nascendo in primavera, ho visto tutto fiorito. Istintivamente ho assorbito la primavera. Sono stato fino ai miei sei anni a Bordighera, poi ci siamo trasferiti a Sanremo. Libereso, il mio nome: perché mio padre era un esperantista, forse uno degli ultimi del suo genere. Era anche vegetariano. Esperantista perché a Bordighera c'era stato Clarence Bicknell, uno dei grandi, un acquerellista meraviglioso, il primo a riclassificare la flora ligure e a disegnarla, una raccolta molto bella.

Esiste ancora in qualche biblioteca?

Sì, alla biblioteca di Sanremo ce l'hanno, ma non la fanno vedere. Dunque, questo Bicknell aveva creato il gruppo esperantista di Bordighera, che era abbastanza grande e...

Bicknell di dov'era?

Bicknell era inglese, di un posto vicino a Londra. Studiava da prete, prete protestante, ma ha abbandonato tutto per darsi alla botanica. È rimasto qui, gli è piaciuta Bordighera, del resto quello era proprio il periodo degli inglesi. Ci è venuto Dickens e nel periodo suo, verso il 1885, è venuto anche Monet, che ha passato 35 giorni a Bordighera. L'ha disegnata dall'alto, un dipinto molto bello, che ho visto da poco a Parigi, al museo Marmottan. Monet è il mio

preferito, ha dipinto anche il castello di Dolceacqua, il castello dei Doria (forse uno dei più bei lavori suoi di quel periodo), e poi anche la Valle del Sasso di Bordighera e Arziglia, dove ci sono tutte quelle grandi palme. Adesso si stanno perdendo, ma al tempo degli inglesi si diceva che non c'era bisogno di andare in Africa per vedere le palme. C'erano anche le casette, le sorgenti, come fosse una Palmira, che so, un'oasi africana. Era molto quotata quella zona, con delle piccole passeggiate che salivano, il torrente che scendeva, mi pare che si chiami Sasso; adesso l'hanno deviato, il torrente, e quelle palme sono rimaste senza acqua.

La gente ha l'idea buffa che come le palme sono tipiche del deserto, non hanno bisogno di acqua: invece le palme crescono nelle oasi perché c'è l'acqua.

Eh, sì, attenzione: le palme ci sono solo nelle oasi e hanno bisogno di acqua, hanno *molto* bisogno di acqua. Guarda invece la stupidaggine che hanno fatto a Sanremo adesso: nella piazza hanno scavato un parcheggio sotterraneo e sopra hanno fatto una specie di soletta: han messo cinquanta centimetri di terra e sopra han messo le palme: è stupido...

A Catania, ho messo in un giardino privato le mie palme con l'impianto a goccia. Queste son cresciute, ma quelle che ha messo il Comune nella stessa epoca son rimaste quasi come quando le hanno piantate.

C'è un segreto: se metti la goccia nell'occhio della palma, allora sei sicuro della riuscita. E poi devi piantarla tra luglio e agosto, se la pianti in autunno o in primavera, non ti viene.

Io ho piantato tutto in agosto, in Sicilia; ho piantato persino i ficus, cioè ho trasportato dei ficus alti nove-dieci metri. Ma torniamo a Libereso. L'abbiamo lasciato bambino.

Quando io ero ancora bambino, mio padre, che a quel tempo mangiava ancora carne, si è ammalato. Doveva morire: aveva infatti una broncopolmonite o una polmonite doppia. Allora, in un ristorante dove andava a mangiare – perché lui stava a Borghetto, sopra a Bordighera – aveva conosciuto una signora francese, la signora Basso, naturalista e curatrice con le mani. Quando ha visto che mio padre era finito, ha detto a mia madre: “Guarda, te lo curo io”. Mia madre, in effetti, viste le condizioni di mio padre, stava già per chiamare i parenti. Allora – così mi raccontavano i miei – la signora Basso ha preso una coperta, l’ha immersa completamente nell’acqua gelida e ci ha avvolto mio padre finché la coperta non è diventata bollente, e dopo la coperta ha chiesto qualcosa di più leggero, e così via finché non è arrivata a un semplice lenzuolo. Per tutto questo tempo la signora Basso gli ha fatto bere solo aranciate, e da quel giorno mio padre ha cominciato a capire che forse quella era la regola giusta. Ha cominciato da allora a seguire la regola vegetariana.

Che età aveva tuo padre?

Aveva una trentina d’anni, forse, era giovane. Si chiamava Renato Guglielmi, era nato a Perinaldo, sulle Alpi liguri, ma vicino, 15-20 minuti da Ventimiglia, quel bel paesetto che si vede da Sanremo là in alto. Il nome viene da Colle dei conti Rinaldo, perché una volta Perinaldo era un contado. I genitori di mio padre volevano che diventasse prete, era un valore per tutta la Liguria, soprattutto nei paesi di campagna...

La tua famiglia, all’origine, era cattolica?

Sì, sì, quei miei nonni erano cattolicissimi. Hanno mandato mio padre dai gesuiti di Vallecrosia, il che fu la sua fortuna e la sua disgrazia. Mio padre infatti era così bravo che in cinque anni ha fatto cinque classi francesi, come si dice: aveva l’intelligenza delle

scarpe grosse e del cervello fino. Poi però ha cominciato a capire cos'erano i gesuiti, in seguito ad alcuni episodi come, per esempio: i bambini che urinavano nel materasso, per punizione dovevano metterselo sulle spalle, e finché non era asciutto dovevano andare avanti e indietro, quei poveretti. Visto che quello non era il cristianesimo come mio padre lo immaginava, quando ha avuto una ventina d'anni, se n'è uscito dal collegio, l'ha abbandonato. Ti puoi immaginare mio nonno, con i soldi che aveva speso – perché spendevano, per dare un'educazione così, anche se poi mio padre era costretto ad andare a cercare le bucce di arance perché i gesuiti gli davano poco da mangiare. Però si è fatto una cultura, là ha imparato il francese, poi la scuola era abbastanza dura.

Uscito da collegio ha trovato mia madre e se ne sono andati insieme, senza sposarsi. Figurati i miei nonni: senza sposarsi! Eppure sono stati insieme cinquant'anni senza sposarsi. Ti puoi immaginare il mio primo periodo, in cui ho dovuto essere diciamo un N.N....

Perché, i tuoi non ti hanno battezzato?

No, non mi hanno battezzato per niente. Mio padre era un anarcoide. Ha conosciuto Malatesta, mio padre era amico di Kropotkin, proprio dei veri maestri dell'anarchia, ma lui era un anarchico tolstoiano, gandista si direbbe oggi, di quelli contro la violenza. Per lui esisteva l'uomo in sé, il valore della *mente* umana; non ha mai guardato alla forza dell'uomo, lui guardava solo all'*intelligenza*. L'intelligenza, anche gretta, per lui era un valore, il resto non gli interessava. Mio padre è stato il mio maestro di vita, il primo maestro di vita che ho avuto; ne ho avuti parecchi ma lui è stato uno dei primi. Forse mio fratello ha preso un po' meno di questi insegnamenti, perché lui girava, mentre io invece ascoltavo mio padre. Mia madre era di origine toscana, di Buti, era una casalinga, e anche lei aveva il suo carattere: ti puoi immaginare, per stare con uno come mio padre... Quando lo ha conosciuto sono andati a stare insieme, han creato una famiglia.

Erano molto giovani?

Mio padre aveva 26-27 anni. E mia madre ha un anno più di mio padre. Si sono sposati... no, non si sono *mai* sposati: sono andati a stare assieme, e poi siamo nati noi. È nato mio fratello che si chiama Germinal...

Germinal?

Germinal, non Germinale. Germinale è il nome di aprile di Napoleone, Germinal invece è perché a mio padre piaceva Zola. Il Germinal di Zola vuol dire "ideale supremo".

Tuo fratello è più vecchio?

Di un anno, lui è del '24 e io sono del '25; lui è di gennaio e io di aprile. Quando mio padre è andato per iscriverlo all'anagrafe, è successo un casino grandioso. Lui ha detto: "Lo chiamo Germinal". Loro gli han detto: "No, non si può, lo chiami Libero". Allora lui ha detto: "Va bene, fossero dodici, saranno dodici Liberi", ma l'altro non ci ha creduto. In quel periodo passava di qui la gente che andava in Spagna, eravamo sulla frontiera, e quando sono nato io, dopo quindici mesi, dice mio papà: "Lo chiamo Libereso", e l'altro dice: "No, lei lo chiami Libero". Così siamo tutti e due Libero, io sto di casa sopra e lui sta sotto, però Guglielmi Libero siamo io e mio fratello. E mio padre ha detto: "Fossero cento, son tutti Libero". Fortuna che dopo di me è nata una bambina, mia sorella Omnia. "Dopo due maschi, per noi *tutto* sarebbe stato che nascesse una femmina", per cui l'ha chiamata Omnia. La bambina ha rotto un po' la serie dei Libero, se no la chiamavano Libero anche lei, ma dato che era una femmina, all'anagrafe lo han lasciato metterle il nome di Omnia. Dopo, quando noi avevamo già dieci-dodici anni, è nato un fratellino che han chiamato Fulcro, ma è morto quasi subito, povero bambino; la levatrice era giovane,